

Tradotta in italiano l'autobiografia del giovane siciliano D'Aquila, che nel 1915 s'imbarcò da New York verso Napoli per arruolarsi volontario nella Grande Guerra. Ma i massacri al fronte spensero tutte le iniziali spinte patriottiche

# L'orrore della trincea trasformò il soldato Vincenzo in pacifista

**Francesco Durante**

**N**el giugno del 1915, a New York, all'insaputa dei suoi genitori, un giovane siciliano si imbarca per Napoli, con l'intenzione di andare a combattere sul fronte dell'Isonzo. Si chiama Vincenzo D'Aquila ed è convinto che quello sia il suo dovere. Per questo ha scelto di lasciare l'America e il suo superiore standard di vita e, pieno di ardore patriottico, di tornare in Italia.

Al porto di Napoli, dopo due settimane di navigazione, ha appena il tempo di verificare che nessuno è venuto a festeggiare lui e gli altri soldati giunti da così lontano, tranne un poliziotto che si produce in un discorso pieno di «aria fritta» d'intonazione patriottica. Ed è interessante notare che in Vincenzo la sola visione di Napoli comincia ad attivare un percorso di ravvedimento: «Ciò a cui andammo incontro», scrive infatti, «furono miseria e povertà dilaganti ovunque. Per noi era difficile comprendere come un paese, che, a casa propria, era alle prese con un disagio economico così pressante, potesse permettersi una guerra... che richiedeva eccezionali esborsi di denaro ed energie».

Da Napoli, si reca a Palermo, la sua città, dove viene assegnato al 25.mo fanteria della brigata Bergamo, e da lì parte per Piacenza per l'addestramento

militare, per venire infine scaventato dalle parti di Tolmino, nell'alta valle dell'Isonzo (oggi appartenente alla Slovenia), dove riceve il battesimo del fuoco.

Ben presto, quindi, Vincenzo si rende conto dell'errore che ha commesso. Capisce l'inutilità di quella carneficina; vede, quando in licenza visita le città lontane dal fronte, che sono piene di giovani che si sono sottratti alla leva grazie a qualche raccomandazione o a qualche bustarella; prova disgusto allorché, a Palermo, gli capita di ascoltare le prediche di propaganda dei cappellani militari che farneticano di «guerra santa».

E così, durante la sua prima notte in trincea, decide che si rifiuterà di ammazzare altri esseri umani. Diventa insomma, forte di un profondo convincimento religioso, un obiettore di coscienza e un pacifista, anzi: un pacifista e un pazzo. Uno che, invece di sparare ai nemici, punta il fucile verso le stelle. Per sua fortuna gli vengono assegnate mansioni di dattilografo al comando di brigata, anche se poi, negli ultimi due anni di guerra, viene rimandato in prima linea, dove comunque ha compiti amministrativi (tiene aggiornati i registri).

Poco prima di Natale ha una crisi: sente di dover lasciare il fronte. Dopo aver ingurgitato del latte condensato avariato, all'ospedale di Udine gli riscon-

trano una febbre tifoidea che in breve lo manda in coma. Si risveglierà giorni dopo in un altro ospedale, accanto ad altri «miseri relitti umani», larve umane profondamente segnate dagli orrori della guerra. Fra loro Vincenzo decide di iniziare un apostolato pacifista che per i medici non è altro che follia: D'Aquila risulta affetto da una sindrome «maniacale» ed è giudicato «pericoloso per sé e per gli altri».

Da Udine viene trasferito a Siena. Capisce quanto sia difficile «cambiare il mondo da un manicomio», ma insiste a predicare la pace e a mettere in atto manifestazioni di protesta.

Di fatto, la sua guerra finisce qui: i medici, che pure a un certo punto lo riconoscono guarito, gli prescrivono licenze dopo licenze, e non lo faranno più tornare al fronte, forse anche perché cittadino americano. Da Genova, nell'ottobre 1918, Vincenzo riesce a imbarcarsi su un cargo americano per tornare negli Stati Uniti: e quando, in mezzo all'Atlantico, il mercantile su cui viaggia incrocia un'altra nave e ci si scambiano notizie sulla guerra, apprende che è stato siglato un armistizio.

D'Aquila avrebbe raccontato tutta questa storia oltre dieci anni dopo la fine del conflitto in una autobiografia che assomiglia a un romanzo (e che forse risente proprio della lettura dei libri sulla guerra di Remarque

e di Hemingway), intitolata *Bo-dyguard Unseen*. (L'invisibile guardia del corpo) pubblicata nel 1931 dall'editore Smith di New York.

Il libro ora esce per la prima volta in versione italiana per le cure esemplari di Claudio Staiti e con una densissima prefazione di Emilio Franzina: *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra* (Donzelli, 258 pagine, 28 euro). Si tratta di una acquisizione molto importante al canone italoamericano: è infatti un titolo di cui tutti gli studi sul tema si erano finora dimenticati, ed è un testo che fornisce lumi decisivi intorno al problema del modo in cui gli emigrati italiani reagirono davanti alla chiamata alle armi.

Proprio gli studi di Franzina ci insegnano che lo fecero relativamente in pochi, e di malavoglia; per quanto riguarda gli Stati Uniti, in particolare, gli italiani che, dal 1917, si arruolarono nell'esercito americano furono assai più numerosi di quelli che, prima di loro, avevano deciso di tornare a combattere per il tricolore. (Tra questi, l'imprenditore piemontese di New York Silvio Villa, che già nel 1919 pubblicò a New York l'agghiacciante racconto della fucilazione, per insubordinazione, di un ufficiale italiano: mi pare di poter annunciare qui che anche questo testo, mai tradotto in italiano, uscirà quest'anno, in ottobre e a mia cura, per i tipi di Neri Pozza.)

[maildurante@gmail.com](mailto:maildurante@gmail.com)

**IL RIFIUTO DI UCCIDERE ALTRI ESSERI UMANI IL RICOVERO IN MANICOMIO E IL RITORNO IN AMERICA CON NUOVA COSCIENZA**

**IL LIBRO RAPPRESENTA UN INEDITO IMPORTANTE CAPITOLO SUL CANONE ITALOAMERICANO E SULLA CHIAMATA ALLE ARMI DEGLI EMIGRATI**



**VINCENZO D'AQUILA**  
Io, pacifista in trincea  
**DONZELLI**  
PAGINE 259  
EURO 28

